N. 29 - Giugno 1978
Aut. Trib. di Torino n. 1913 in data 2-1-1968
Direttore Responsabile: Giancarlo Carcano

stampa subalpina

Direzione, Redazione, Amministrazione:
Corso Stati Uniti 27, Torino - Tel. 51.33.73
Pubblicità: PEC - Via Avogadro 22,
Telefono 53.10.09
Nuove Arti Grafiche S.p.A. Savigliano

Notiziario Sindacale dei Giornalisti del Piemonte e della Valle d'Aosta

2 Borsa di studio alla memoria di Carlo Casalegno
3 Dal XVI congresso nazionale un nuovo statuto
4 Come si diventa giornalista: la formazione professionale
6 I programmi congressuali di Rinnovamento sindacale e di Partecipazione sindacale

Il voto per il congresso

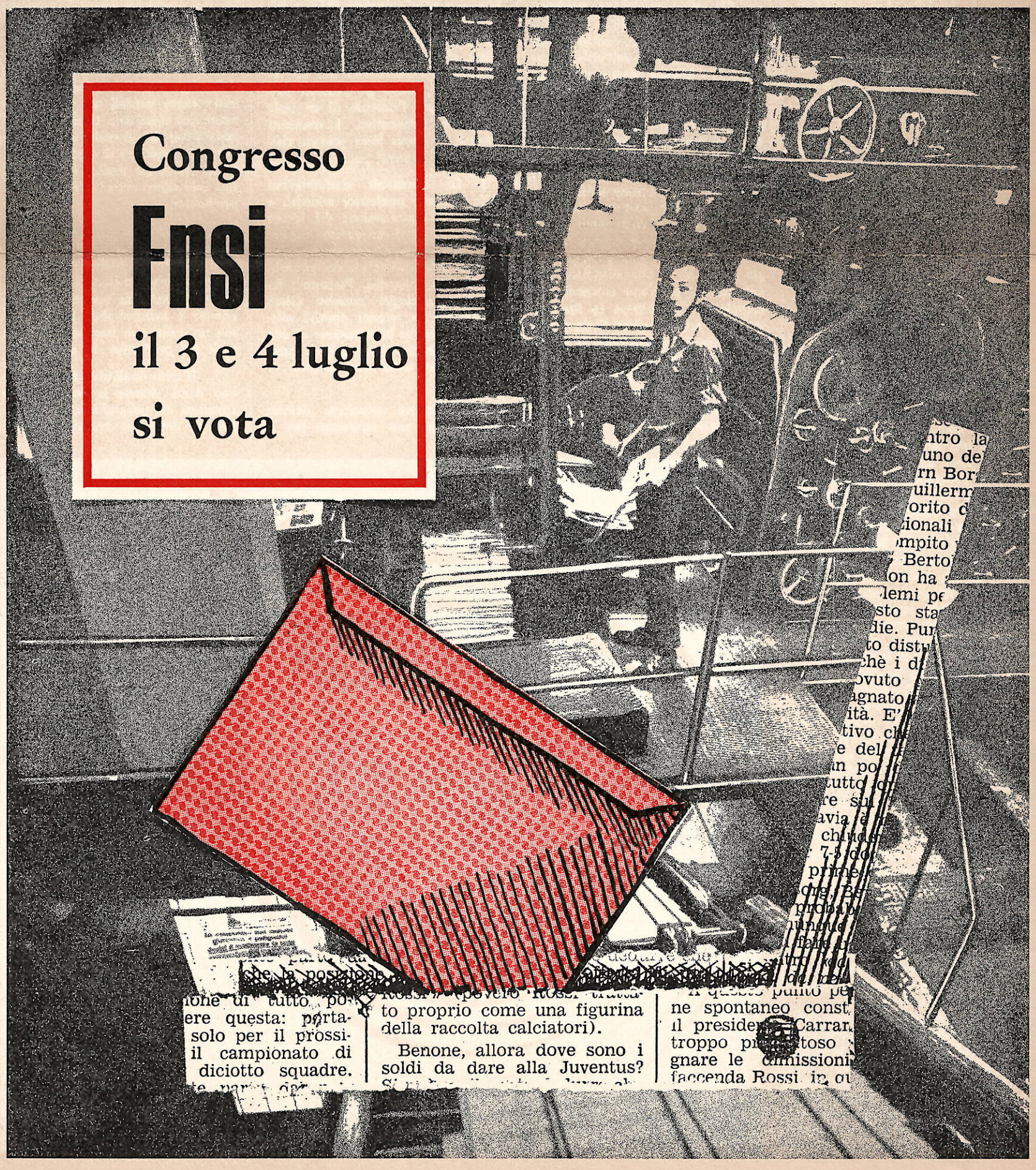
Il congresso nazionale della FNSI si tiene a Silvimarine in Abruzzo dal 16 ottobre. Sarà un congresso che conterrà almeno un importante elemento di novità, la successione alla segreteria. Luciano Ceschia, che ha impersonato la svolta di Salerno, e ha rappresentato negli ultimi anni il nuovo ruolo del sindacato, ha infatti espresso l'intenzione di lasciare l'incarico.

Il congresso si aprirà dunque con il compito di definire questa difficile eredità.

A Torino, l'appuntamento per il voto è il 3 e 4 luglio: chi risiede a Torino, secondo l'indicazione dell'Albo professionale, deve votare di persona. La Subalpina elegge al congresso 22 delegati, di cui 13 professionisti e 9 pubblicisti. Diversamente dallo statuto della Subalpina, che riconosce il diritto delle minoranze e stabilisce un tetto di voti esprimibili dei due terzi, l'attuale statuto federale prevede una norma non rispettosa delle minoranze, perché consente di votare per nove decimi degli eleggibili.

Per rimediare a questa situazione, e per consentire rapporti non prevaricatori all'interno della Subalpina, il gruppo maggioritario di Rinnovamento ha proposto — e il gruppo di Partecipazione ha accettato — la presentazione di due liste che, diverse sul piano dell'indirizzo sindacale consentano la rappresentatività reale della minoranza, con l'autolimitazione delle candidature.

La Subalpina dal '70 ad oggi ha avuto un ruolo sempre determinante ai congressi nazionali. E' stata promotrice della svolta di Salerno, e anche in questo congresso è chiamata a svolgere un compito di primo piano, non legato a questioni corporative e clientelari, ma ai problemi generali di indirizzo e di politica sindacale. Anche per questo è importante la partecipazione al voto, secondo le tradizioni di impegno della Subalpina.



Borsa di studio alla memoria di Carlo Casalegno

Il consiglio direttivo, nella riunione del 18 maggio, ha unanimemente deliberato l'istituzione di una borsa di studio, di un milione annuo, in memoria del collega Carlo Casalegno, vittima innocente di un barbaro atto di terrorismo compiuto dalle BR. La Borsa — che sarà istituita a partire dall'anno accademico 1978-79, d'intesa con il rettore dell'Ateneo di Torino, premierà una laurea sui temi specifici dello Stato democratico, in linea con l'impegno principale del collega Casalegno, costantemente attento ai problemi del « nostro Stato ». Le modalità del bando saranno rese note successivamente, al termine degli accordi con l'Università. Con questa iniziativa il Direttivo ha inteso sottolineare l'impegno di tutta la categoria di procedere avanti sulla strada della conquista di nuove condizioni di libertà e democrazia per la società, senza cedimenti di fronte ai tentativi eversivi.

Per l'anno 1978-79 la borsa sarà coperta in modo eguale dall'Associazione Stampa Subalpina e dall'Ordine interregionale Piemonte-Valle d'Aosta; avendo l'Ordine dichiarato di non poter assumere impegni per gli anni successivi, l'iniziativa sarà quindi a totale carico dell'Associazione Stampa Subalpina. Altri interventi nel settore della scuola in memoria di Carlo Casalegno saranno attuati dalla Subalpina in collaborazione con enti pubblici. Di questo riferiremo puntualmente.

Il direttivo, che era presieduto dal presidente Marchiaro, ed era composto dai colleghi Carcano, Berardi, Bellato, Devecchi, De Vito, Giannone, A. R. Girola, Laurenzi, Donat-Cattin, Pacifico, Rho, Sandri, Segre, Zanatta, Gigli (per l'Ordine), Liprandi e Vité (Casagit e Inpgi), ha quindi esaminato i problemi di funzionamento della Cassa integrativa dei giornalisti. Liprandi, che è stato a Roma alla recente riunione, riferisce l'esigenza che un membro della Subalpina sia presente nel vertice della Casagit, anche in considerazione del fatto che — per numero di iscritti — la Subalpina è la seconda associazione. Risponde Berardi: c'è un preciso impegno di Ceschia in tal senso; occcorre sollecitare questo inserimento (l'incarico dovrebbe essere affidato ad Antonio Donat-Cattin, mentre Vité è già presente nell'INPGI).

A sua volta Vité lamenta il grave ritardo, per l'INPGI, nell'emanazione del decreto ministeriale di nomi del nuovo presidente Moretti. Teme una manovra di ambienti ministeriali per colpire l'INPGI e lamenta anche l'assenza di Curzi da riunioni per l'INPGI in rappresentanza della FNSI. Risponde Carcano: da tempo la Federazione ha istituito uno stretto collegamento con Ordine e INPGI per la difesa degli istituti previdenziali; si deve a questa azione congiunta se molti attacchi contro l'INPGI sono stati sventati, con un impegno, di primo piano, di Ceschia e Curzi. Quanto alla nomina di Moretti, il varo del decreto è scontato; il ritardo è dovuto al cambio dei ministri (Scotti al posto di Anselmi) al Lavoro.

Si affronta quindi il problema del prossimo Congresso: su proposta del segretario, si stabilisce la data del 3-4 luglio per le elezioni regionali, con il sistema del referendum: chi è residente a Torino vota di persona, gli altri possono votare per posta (le norme sono nazionali ed obbligatorie, così come è obbligatoria la presenza del notaio). Berardi riferisce quindi sulle proposte di modifica dello statuto federale (vedasi articolo in altra parte del giornale); Giannone insiste per la autonomia sindacale alla Valle d'Aosta. C'è una generale concordanza, da Carcano a Devecchi.



Carlo Casalegno

Quindi si parla, con un'ampia relazione di Zanatta, dell'ultima vertenza di « *Stampa Sera* », conclusasi positivamente con l'accordo nazionale, alla presenza della FNSI e della FIEG. Sull'iter della vicenda, di cui il giornale ha già riferito, vi sono interventi numerosi, da Bellato a Devecchi a Carcano, che si soffermano anche criticamente sulle varie fasi della vertenza. La conclusione, cioè il documento sottoscritto a Roma, non trova contestazione alcuna. Il direttivo si aggiorna quindi di una settimana per affrontare i problemi sindacali nel complesso dell'*Editrice La Stampa*. Va detto sin d'ora che l'intero Sindacato coerentemente con le scelte da tempo fatte per la pluralità delle testate, ha ribadito che il futuro di « *Stampa Sera* » e il suo sviluppo sarà sempre il centro della sua vigile attenzione.

Tecnologie, impegno di giornalisti e poligrafici

Le Segreterie Nazionali della FNSI e della FULPC, riunitesi congiuntamente il 29 aprile 1978 hanno valutato l'insieme dei problemi collegati all'ingresso ed all'uso delle nuove tecnologie all'interno delle aziende editrici e stampatrici di giornali quotidiani e delle agenzie di stampa.

Punti di partenza della riunione sono stati i risultati scaturiti dalle indagini che apposite commissioni tecniche, composte da giornalisti e poligrafici, hanno condotto recentemente sullo stato e sulle prospettive dei processi tecnologici nel settore della stampa quotidiana, allo scopo di individuare le ripercussioni sul piano occupazionale, su quello professionale e sugli aspetti dell'organizzazione del lavoro.

Sulla scorta delle indicazioni emerse dall'attività di queste commissioni, le Segreterie Nazionali della FNSI e della FULPC hanno configurato una linea di comportamento comune diretta a tutelare, oltre che le esigenze specifiche dei lavoratori appartenenti alle due organizzazioni, anche gli elementi fondamentali per l'esercizio di un reale pluralismo informativo. I contenuti generali di questa linea possono riassumersi nei seguenti punti:

1. Le sostanziali trasformazioni delle strutture produttive aziendali e quindi dell'organizzazione del lavoro conseguenti al rinnovamento tecnologico coinvolgono direttamente la condizione professionale sia dei giornalisti che dei poligrafici. Pertanto i fenomeni tecnologici possono essere fronteggiati in termini positivi solamente attraverso la definizione di una posizione politica e culturale da parte dei sindacati delle due categorie di lavoratori.

2. Le nuove tecnologie devono rappresentare uno strumento per il consolidamento e lo sviluppo della editoria giornalistica, per cui il loro impiego non deve contrastare o aggirare le finalità antimonopolistiche della legge di riforma dell'editoria né direttamente, né surrettiziamente attraverso una omogeneizzazione o scorretta razionalizzazione dell'informazione.



Una stampa del « Libro del Concilio » di Ulrich von Richendal.

3. I piani aziendali di rinnovamento tecnologico portati all'esame dalle organizzazioni sindacali non devono essere parziali ma globali, devono cioè riguardare l'intero ciclo di lavorazione del giornale in modo da offrire la possibilità di seguirne la possibile evoluzione tecnica e consentire una valutazione unitaria del sistema di produzione.

4. Per globalità di piano deve intendersi la individuazione dell'intero ciclo produttivo, dalla raccolta delle notizie al prodotto-giornale, sino al reparto di spedizione compreso; questo criterio è indispensabile per consentire un'analisi non frammentaria delle varie fasi produttive del giornale.

5. Il ciclo produttivo in ogni caso non dovrà alterare la professionalità rispettiva dei poligrafici e dei giornalisti, né dovrà determinare improprie ridistribuzioni di mansioni, per cui dovrà essere prevista una precisa divisione tra le competenze della componente poligrafica e quelle proprie del corpo redazionale.

6. Gli investimenti tecnologici devono essere finalizzati oltre che al recupero economico delle aziende editrici e/o stampatrici di giornali quotidiani e delle agenzie di stampa anche a favorire nuove iniziative editoriali ed a permettere il massimo utilizzo degli impianti.

7. Fermo restando il massimo impegno della FNSI e della FULPC in favore della salvaguardia del pluralismo delle testate e della libertà di stampa, i finanziamenti per nuovi impianti nel settore devono essere considerati tenendo presente sia il potenziale strutturale già esistente nell'area ove si vogliono destinare nuove iniziative produttive, sia i riflessi occupazionali, sia criteri di utilizzo rispondenti ad una logica di programmazione tecnico-editoriale, nell'ambito di un confronto a livello di territorio tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori e gli editori.

Per la realizzazione dei punti sopraindicati, valevoli sia nei casi di ristrutturazione aziendale che nelle ipotesi di nuove installazioni produttive, le Segreterie Nazionali della FNSI e della FULPC, hanno deciso quanto segue:



Il giornale giapponese « Asahi-Tashiha » trasmesso al lettore nello stesso momento in cui è composto.

a. creazione di un Comitato unitario permanente di giornalisti e poligrafici a livello nazionale, che oltre a verificare con la FIEG in incontri periodici la globalità delle iniziative e degli investimenti, come previsto dalle norme dei contratti di lavoro, coordini pure la gestione delle nuove tecnologie su tutto il territorio nazionale. Per tale ragione tutti i piani presentati dalle direzioni aziendali dovranno pervenire al comitato nazionale.

b. creazione in tutte le aziende del settore di strutture unitarie rappresentative del consiglio di fabbrica e del comitato di redazione per la gestione e il controllo dell'intero ciclo lavorativo che deve intendersi comprensivo anche delle fasi di lavoro eventualmente svolte fuori dalla sede aziendale. In quest'ultimo caso deve essere fatto obbligo alle direzioni aziendali di discutere preventivamente la quantità con le singole strutture unitarie pur nel rispetto delle competenze dei consigli di fabbrica e dei comitati di redazione.

Le Segreterie Nazionali della FNSI e della FULPC danno mandato a tutte le loro organizzazioni territoriali ed aziendali affinché prendano le iniziative necessarie per la costituzione di strutture unitarie tra giornalisti e poligrafici, quali organismi di gestione e di controllo delle tecnologie, il cui uso deve essere finalizzato in direzione di un reale pluralismo informativo e perciò contro manovre concentrazionistiche ed a tutela della professionalità rispettiva dei giornalisti e dei poligrafici.



Dal congresso un nuovo statuto

di Mario BERARDI

Il XVI congresso nazionale della Federazione della Stampa si terrà nell'Italia centrale (Marche o Abruzzo) tra la fine di settembre e i primi di ottobre. Probabilmente (ma ci auguriamo che ci possano ancora essere dei ripensamenti) si avrà un cambiamento di primissimo piano: il segretario Luciano Ceschia è intenzionato a lasciare la guida della Federazione, dopo oltre un decennio di intelligente impegno, di cui gli ultimi otto alla segreteria, protagonista della svolta sindacale avviata a Salerno nel 1970. Ceschia è diventato il simbolo, anche esterno, del nuovo ruolo dei giornalisti, del processo di maturazione che negli anni settanta ha caratterizzato il mondo dell'informazione. Anche se non è questo il momento di un bilancio finale (Ceschia infatti proseguirà comunque l'impegno nel nostro mondo, anche se con compiti diversi), dobbiamo dire innanzitutto — come Subalpina — che mai la « *Gazzetta del Popolo* » si sarebbe salvata, senza il coraggio e l'intraprendenza della Giunta (da Murialdi a Carcano, da Agostini a Curzi); ancora recentemente, nella vertenza « *Stampa Sera* », la Subalpina ha colto la lucidità e la fermezza, con cui il segretario della FNSI ha respinto e fatto modificare una intransigente linea editoriale sulle prospettive reali del giornale.

Legata alla nuova segreteria è soprattutto la realtà emersa nei giornali, con un nuovo ruolo dei comitati di redazioni, con diversi rapporti (anche se ancora incompleti) con le direzioni, per la tutela della completezza dell'informazione. La stessa originalità della procedura introdotta a « *La Stampa* » per la designazione e la nomina del direttore s'inquadra nel contesto culturale emerso a Salerno. Ma soprattutto un elemento è stato introdotto dalla segreteria Ceschia: il superamento di una concezione corporativa del sindacato, la consapevolezza che i problemi della stampa e della Rai-Tv sono affrontabili unicamente in un contesto generale di riforma democratica della società, avviando un rapporto reale con le forze sociali e la complessa ed articolata realtà politica.

Un primo risultato è stato avviato con la riforma della Rai-Tv, che sia pure con permanenti limiti (tra cui quello del decentramento regionale), ha reso pluralistica l'informazione, con le cinque testate che sono certamente migliori, nel loro complesso, dell'unica rete esistente prima del 1975.

Nel campo dell'editoria, la proposta di riforma è ancora nelle aule delle commissioni parlamentari e si continua per ora a procedere con i provvedimenti tampone della legge 172. L'impegno della riforma è un dato centrale da portare avanti nel nuovo congresso, insieme alla stesura del nuovo contratto di lavoro, nelle sue componenti normative ed economiche. Gli obiettivi che il sindacato ha dinnanzi a sé sono immensi, ma la situazione è molto migliore rispetto all'eredità lasciata dai vari Missiroli degli anni sessanta.

Questi temi saranno affrontati meglio, in un dibattito a più voci, nel Bollettino che uscirà alla vigilia delle elezioni (3-4 luglio, al Circolo della Stampa di Torino). Per intanto è indispensabile dar conto ai colleghi di alcune novità statutarie che saranno introdotte al congresso nazionale, per una struttura più agile del sindacato. Una è di particolare rilievo per la Subalpina ed è stata dal consiglio direttivo avanzata con forza in sede romana: *l'autonomia del sindacato dei giornalisti della Valle d'Aosta.*

Per un limite contenuto nella legge nazionale istitutiva dell'Ordine, non vi è il numero di soci per procedere normalmente alla attuazione della sede regionale del sindacato. Ma la Subalpina ha osservato che non è possibile ignorare la realtà specifica della Regione autonoma Valle d'Aosta, l'unica regione a statuto speciale priva del sindacato. Per questo, pur restando ferma la struttura dell'Ordine (modificabile solo per legge), si è chiesto di introdurre una norma speciale nello Statuto dell F.N.S.I., che consenta, in via eccezionale, la costituzione del sindacato autonomo, con un suo rappresentante (il presidente) nel consiglio nazionale. Questa nostra richiesta è stata sostenuta con calore dal presidente nazionale Murialdi; ma ha incontrato la netta opposizione della Romana, mentre dalla Lombarda e da altre associazioni è giunto il più vivo appoggio. In termini statutari, la Romana, con un suo no, è in grado di bloccare questa innovazione. Ma abbiamo fiducia nella mediazione annunciata dal presidente Murialdi e ci auguriamo che i colleghi della Romana possano riconsiderare la loro posizione, anche alla luce dello specifico ruolo che alla Regione autonoma Valle d'Aosta è stato attribuito dalla Costituzione repubblicana (ad esempio è assicurato un senatore, anche se, in termini di popolazione, mancherebbero i requisiti).

E veniamo alle modifiche proposte: innanzitutto sarà rafforzata la segreteria, per far fronte ai crescenti impegni del sindacato: accanto al presidente e al segretario, saranno nominati tre vice-segretari, due professionisti ed un pubblicista; contemporaneamente sarà allargata la giunta esecutiva, da 11 a 14 membri, per consentire una più vasta presenza di persone qualificate. Alla base di questi cambiamenti resta il problema della « non professionalità sindacale » dei giornalisti sindacalisti, sempre alle prese con i permessi. La presenza di più persone può meglio sopperire a questa oggettiva limitazione. D'altra parte l'introduzione del giornalista-sindacalista a tempo pieno creerebbe una figura in contrasto con la nostra realtà professionale e federale.

Il nuovo statuto prevederà inoltre che la giunta, eletta dalla maggioranza del Consiglio nazionale, sia costituita da colleghi scelti per le loro specifiche qualità, più che per una ristretta rappresentanza territoriale. Sinora vi dovevano essere 3 professionisti del Nord, 2 del centro, 2 del sud; ora le fasce cadranno per giungere a valutazioni più generali. In compenso, per evitare che qualche associazione possa sentirsi emarginata, sarà istituita la « Consulta » dei presidenti delle associazioni regionali, che collaborerà con la giunta sui temi principali.

Il congresso della FNSI diverrà triennale, anziché biennale, per dare maggiore respiro alla dirigenza eletta; soprattutto vi sarà una norma che inviterà le associazioni di stampa ad un maggior collegamento con i comitati di redazioni o le consulte sindacali, per un irrobustimento del sindacato. L'indicazione sarà di carattere generale e lascerà le associazioni libere di decidere: i rappresentanti dei comitati di redazione potranno essere inseriti nei direttivi regionali, a titolo deliberativo o consultivo; attualmente due associazioni — la Subalpina e la Siciliana — hanno già statuti regionali che prevedono una presenza a pieno titolo; sulla base degli interventi ascoltati a Roma nella commissione per la riforma dello Statuto, è prevedibile che altre associazioni seguiranno la strada avviata dalla Subalpina.

Lo Statuto modificato dovrebbe consentire un funzionamento più agile del sindacato; ma è evidente che i problemi reali della condizione dei giornalisti nelle aziende e nella società vanno oltre le questioni statutarie; per questo sarà essenziale il dibattito congressuale generale. A questa scadenza la Subalpina intende giungere dopo aver svolto varie assemblee a livello di redazioni e di sezioni locali, perché le scelte non siano un'opera strettamente di vertice, ma siano espressione del complesso dibattito che ogni giorno si svolge nelle redazioni.



Il segretario della FNSI Ceschia e il presidente Murialdi.

Ferruccio Borio - C. Granata - S. Ronchetti

GIORNALI NELLA TEMPESTA

6ª EDIZIONE Pagine 660 - L. 8.000

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE

Ed. EDA - Via Avogadro, 22 - Tel. 539.625 - TORINO



Come si diventa giornalista

Una contraddizione stridente: il giornalismo è un'attività di tipo pubblicistico, che nasce con un atto di natura privata

Il giornalista è diventato un personaggio pirandelliano, in crisi di identità, alla ricerca di se stesso e del suo atto di nascita. Giornalisti si nasce o si diventa? Questo l'interrogativo che ha dominato i tre giorni del Convegno promosso dall'Ordine nazionale sul tema della formazione professionale del giornalista e svoltosi a Vico del Gargano il 5, 6, 7 maggio scorsi.

Tutti, o quasi, gli oratori hanno sostenuto che oggi giornalisti non si nasce più. Sarebbe tramontata l'epoca del giornalismo come missione, del giornalismo artigianale, da figli d'arte. Il giornalismo ha perso il fascino dei tempi dei Barzini, dei Cipolla, dei Bassi che, per amore della professione, rischiavano la vita sulle vie del mondo, e in cui ogni giornalista, come i soldati di Napoleone, aveva nello zaino il bastone da maresciallo. Ha perso in fascino, ma ha acquistato in tecnicismo, come esigono i tempi d'oggi votati alla tecnica, lasciandosi alle spalle approssimazioni e fantasie.

Se non si nasce, vuole dire che si diventa. Ma come? Il modo è indubbiamente anomalo. Perché, mentre da un lato il giornalista è chiamato a maggiori conoscenze tecnico-professionali, a gestire strumenti (si pensi alle nuove tecnologie adottate da un sempre maggior numero di aziende) che gli limitano la sfera dell'improvvisazione, dall'altro rimane artigianale e personalistico il sistema di reclutamento.

L'unico filtro, o collo di bottiglia, attraverso il quale si entra nei giornali — la chiamata del direttore — lascia inevitabilmente l'assunzione in balia di scelte personali, di favoritismi, di clientelismi, di paternalismi, anche se ultimamente il potere assoluto del direttore in questo campo è stato temperato per contratto dall'obbligo di consultazione con gli organismi sindacali aziendali.

Il giornalismo è posto da questo sistema in stridente contraddizione con se stesso, in quanto esplica un'attività di tipo indubbiamente pubblicistico, mentre nasce con atto di natura privata.

Una contraddizione ancora più evidente e continuata nel tempo fino a non molti anni fa, quando non solo l'inizio della professione era subordinato al volere del direttore, ma anche il passaggio dal praticantato al professionismo. Poi venne la legge sull'Ordine professionale che tolse questo secondo filtro di mano ai direttori, affidandolo all'esame di Stato. Tanto per mantener fede alla nostra fama di ipercritici, non mancò successivamente chi sostenne che l'Ordine era un ente corporativo di cui non si sentiva la necessità, dimenticando che esso aveva almeno garantito di dimezzare quella commistione tra pubblico e privato a causa della quale il giornalismo italiano protrae la sua crisi.

Come risolverla? Dato il tema del Convegno, le relazioni e gli interventi si sono centrati soprattutto sulla questione del praticantato. Ha detto Saverio Barbati, presidente dell'Ordine: « *L'esperienza ha rivelato che il praticante nelle redazioni non riceve una completa formazione professionale. Molto spesso gli viene assegnato un determinato compito, sempre quello, ripetitivo, e per 18 mesi o due anni appare relegato in una sorta di compartimento stagno, nel quale ha tristemente inizio e fine la sua esperienza di giornalista praticante... In queste precarie condizioni il praticante è portato naturalmente all'appiattimento e all'adeguamento, a quel linguaggio antico, stantio e consolidato che in talune redazioni sopravvive stancamente. Quante frasi fatte ancora nel nostro scrivere, quanti luoghi comuni, quanto mattinale di questura, quanta inutile abbondanza di aggettivi, quanto pigro riportare certo incomprensibile linguaggio politico!* ».

« *Può definirsi libera* — si è domandato il segretario della Federazione della stampa Luciano Ceschia — *una professione che quasi sempre si esercita con un rapporto di lavoro dipendente?* ». Poi ha così continuato: « *Non possiamo nasconderci la circostanza che la tutela e la gestione del titolo professionale sono ancora profondamente condizionate dai criteri e dai metodi che regolano l'accesso alla professione. Il problema è cioè del come si diventa giornalisti. Il giorno in cui sarà possibile dare a questa domanda una risposta non soggettiva (legata alla conoscenza e ai rapporti con l'editore o il direttore, alla raccomandazione, alla lottizzazione, o, nel migliore dei casi, all'occasionalità), ma sarà possibile dare una risposta certa, quel giorno che sarà sciolto uno dei nodi della società. Significherà in sostanza che una delle attività professionali che più incidono sul costume, la moralità, la qualità della vita sociale e politica, sarà stata sottratta alla discrezionalità, alle pressioni, alle prevaricazioni, al caso o all'arbitrio. Sarà stata conseguita la riappropriazione della professione, condizione fondamentale per socializzare in modo corretto il nostro lavoro* ».

Dopo aver riaffermato che il problema centrale è quello di liberalizzare l'accesso alla professione, Ceschia ha sostenuto che « *il praticantato, così come è oggi disciplinato, appare ancora troppo scollegato dalla realtà del giornalismo* ». « *Il momento dell'ingresso* — ha detto — *segna anche l'istaurazione di un rapporto di produzione e non di insegnamento. Nasce da questa circostanza l'interesse del datore di lavoro ad avere dal candidato una resa immediata, che va certamente a scapito della preparazione professionale, quale potrebbe essere acquisita attraverso un piano organico di studio e di applicazione pratica all'interno delle redazioni* ». Lo stesso presidente degli editori, Giovanni Giovannini, ha espresso critiche al sistema attuale, osservando che « *è necessario compiere uno sforzo di immaginazione per allargare le fascie dell'accesso, per liberarlo dalle pastoie economiche e clientelari che lo condizionano strettamente* ».

Dalle critiche al sistema si è passati alle proposte di modifica.

Al Convegno di Vico è stato confermato il grande favore che riscuote l'istituzione di una scuola di giornalismo, sia pure caldeggiata come soluzione alternativa — e non sostitutiva — alla « chiamata del direttore », implicitamente riconoscendo che questa, nel regime privatistico vigente, non può essere abolita. Ha detto Barbati: « *Guardiamo con interesse ed impegno alla prospettiva di una scuola di giornalismo come regime alternativo, chiarendo fin d'ora che naturalmente con ciò non vogliamo sostituire il sistema tradizionale nel quale finora ci siamo esclusivamente mossi. Intendiamo soltanto spezzare i nodi che oggi restringono il già angusto corridoio di accesso alla professione. Conosciamo le critiche che vengono rivolte alla scuola di giornalismo in genere. Certamente la maggior parte dei giornalisti italiani non esce da scuole di giornalismo, e siamo consapevoli dei limiti delle esperienze preesistenti e di quelle attuali. Siamo però anche certi che occorre operare uno sforzo per realizzare questo tentativo con tutto il sostegno che è necessario e che in un recente passato non è stato assicurato* ».

Della scuola ha anche parlato Ceschia, pronunciandosi per una scuola a livello universitario, ma offrendo anche altre soluzioni, come la istituzione di borse di studio da concordare con gli editori, e come l'utilizzazione della legge sul lavoro giovanile.

Alla istituzione di scuole di giornalismo l'Ordine di Torino si è sempre detto contrario ed ha riconfermato anche a Vico tale sua posizione. Essa è motivata, tenendo conto delle iniziative attualmente presenti sul mercato: alcune estemporanee, o addirittura truffaldine, poiché assicurano titoli professionali che per legge non possono rilasciare; altre già esaurite nel giro di una breve esperienza, come quella di Genova; altre ancora indubbiamente più serie, come quella di Milano, per la quale però non è ancora chiaro quale validità possa avere il titolo di studio rilasciato e quali sbocchi possa offrire ai diplomati. Sulla scuola l'Ordine del Piemonte e della Valle d'Aosta è intervenuto al Convegno con queste osservazioni: « *Unica e isolata è la voce del nostro Consiglio che ancor oggi ha notevoli perplessità sull'istituzione delle scuole di giornalismo. Perplessità che in parte derivano da alcune esperienze negative ed in parte sono imputabili alle nuvolose soluzioni offerte. Scuola a livello universitario (scuola di élite, dunque, con allungamento dell'età di ingresso alla professione), modello francese (cogestione di giornalisti ed editori), scuola sostitutiva dell'attuale praticantato in redazione? Ribadiamo dunque in questa sede le stesse critiche che già sollevammo in tutte quelle occasioni (ad esempio la Consulta dei presidenti) in cui tale argomento venne sollevato. Le perplessità e le critiche del Consiglio piemontese si riferiscono al rischio di una gestione strumentale di tali scuole. Ed a questi dubbi non abbiamo ancora trovato risposta... A quali docenti offrire la preparazione dei candidati? Quali garanzie di occupazione potrà offrire un siffatto ciclo di studi? Quali aspettative soprattutto esso farà nascere nei giovani che aspirano alla professione? Come infine, sotto il profilo squisitamente giuridico, possono collocarsi queste scuole, atteso che la legge, all'art. 34, stabilisce precisi criteri di svolgimento del praticantato? Quali sostanziali differenze si creeranno infine tra il praticantato tradizionale svolto in redazione e quello a scuola?* ».

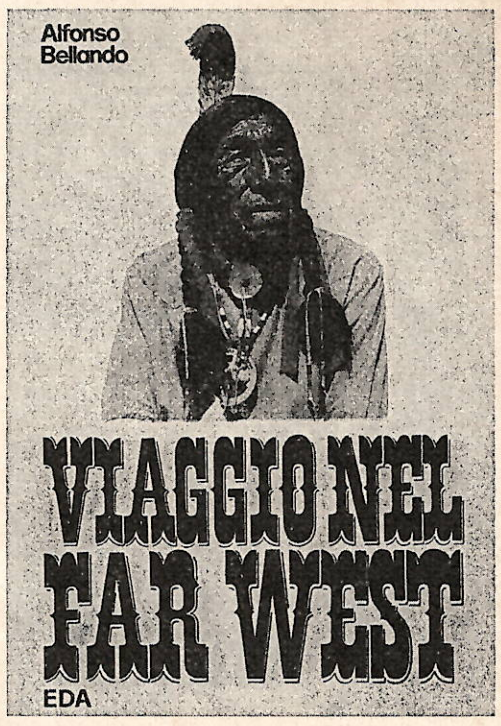
L'opposizione del nostro Ordine interregionale non è naturalmente incondizionata e assoluta. E' principalmente rivolta alle scuole attuali, così come sono, che, in quanto private, riproducono la contraddizione di cui si diceva all'inizio. Nulla impedisce che una scuola di Stato, articolata a livello di studi universitari e corredata da precisi accordi con gli editori, possa essere accettata come alternativa a un tirocinio per accedere al quale — come ha riconosciuto Barbati — « *il giovane non ha altra strada che quella della segnalazione, della raccomandazione, della conoscenza ad alto livello, della parentela, della pressione del potere economico e politico* ».

Scuola di Stato, dunque. Ma un problema tuttavia rimane: quello di non farne una scuola di disoccupati. Su questo punto il nostro Ordine ha così concluso il suo intervento: « *Venga pure la scuola, ma bisognerà chiarire con quali mezzi si intenderà assicurare il posto ai diplomati. Non certo, ci auguriamo, per la solita via dei favoritismi, delle raccomandazioni e delle clientele. Occorrerà inventarne di nuovi, di cui non si intravvedono per ora i presupposti. A meno che, a un certo punto, i diplomati della scuola siano fatti affluire negli uffici stampa degli enti dello Stato o del parastato, gli unici cui — permanendo il regime costituzionale — si potrebbe imporre l'assunzione obbligatoria attraverso una delle solite leggine che non costano nulla, se non in termini di libertà* ».

Giornalisti non si nasce, si diventa. Ma la via da percorrere oggi per diventarlo non può dunque appagare chi crede seriamente nella sua futura professione. « *L'attuale sistema* — per dirla ancora con Barbati — *protezionistico e corporativo lede profondamente il principio dell'uguaglianza dei cittadini, premia i più fortunati socialmente e non difende i più deboli. E' una antica spirale che dobbiamo spezzare perché la nostra concezione dell'Ordine professionale è aperta, libera, non condizionata e comunque ispirata al rispetto della parità dei diritti di tutti* ».

Anche se la ricerca di una miglior struttura per la nostra professione è un po' come la quadratura del circolo, val la pena di tentare. I giornalisti italiani, che in oltre mezzo secolo non sono riusciti a farsi leggere dai lettori, più di quanto questi leggevano quando l'Italia aveva punte del 50-60 per cento di analfabeti, hanno bisogno di credibilità. Saranno tanto più credibili quanto meglio sapranno gestire il loro modo di « diventare » giornalisti.

CARLO GIGLI
Presidente dell'Ordine
Piemonte Valle d'Aosta



Nella terra degli indiani e dei cow-boys

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE

Edizioni EDA - Via Avogadro, 22 - Tel. 539.625 - TORINO

Il ruolo dei comitati di redazione

di Ezio MAURO

C'è una domanda inquietante che oggi affiora appena nelle redazioni: la crisi della stampa — questa crisi di cui sono stati misurati tutti gli effetti visibili, con la denuncia dei disavanzi, e con la violenza delle ristrutturazioni — è una variabile « neutra » oppure finirà per modificare gli equilibri di potere all'interno dei giornali? Rispondere non è facile, perché le difficoltà oggi sono di fronte ad ogni azienda e non è il momento dei bilanci. Ma chi può dire intanto che la crisi, con la sua azione sotterranea, non stia già in qualche misura modificando i rapporti di forza interni ai giornali, squilibrando ruoli, funzioni e rapporti? Insomma, a favore di chi gioca, nelle redazioni, l'effetto « destabilizzatore » della crisi?

Una risposta può venire da un'analisi dei rapporti di forza dentro i giornali, e quindi da una riflessione sulle funzioni e sui « poteri » dei comitati di redazione: cos'è cambiato nel loro ruolo in questi anni? E dove li spinge il condizionamento della crisi? Diciamo intanto che il comitato di redazione ha avvertito tutto il peso del riflusso che dal '73 in poi si è abbattuto sui giornali. Un cambiamento profondo di clima e di condizioni, accompagnato da un'offensiva massiccia — cambiamenti di prorietà, minacce di chiusura, ristrutturazioni, intrecci finanziari misteriosi — che ha costretto sovente i giornalisti sulla difensiva.

Sul fronte aziendale, la conoscenza delle dimensioni concrete della crisi, e la discussione delle scelte e degli obiettivi editoriali ha necessariamente spinto il comitato di redazione a farsi carico, in qualche misura delle situazioni difficili, ponendosi il problema delle compatibilità. Il rischio è evidente: questa fase è un « passaggio » delicato; se il comitato di redazione non ha una sua strategia e non ha obiettivi precisi, finirà per viaggiare a rimorchio della logica della crisi, lasciandosi trascinare in un terreno grigio di « neutralità », senza esercitare la sua funzione di stimolo e di controllo.

Sarebbe facile dire nei giornali — come fanno i partiti per l'« austerità » — che la crisi che si sta attraversando può essere un'occasione di cambiamento positivo, di trasformazione guidata, di razionalizzazione. Perché sia così è necessario che si sappia con precisione dove si vuole arrivare, è indispensabile che si intenda questo momento di difficoltà come un momento in cui comunque si compiono delle scelte: non una tregua, dunque, ma una fase in cui il confronto e la distinzione tra le parti sono indispensabili, anche se gli obiettivi da raggiungere possono essere comuni. In caso contrario, si finirebbe soltanto per cogestire la crisi giorno per giorno, senza sapere cosa si costruisce con le rinunce, con i cambiamenti, con le scelte.

Sul fronte dei rapporti con il direttore, il problema è anche più complesso. I cambiamenti che si sono prodotti dal '68 in avanti, infatti, modificando i rapporti interni ai giornali hanno in qualche misura modificato anche gli interlocutori tradizionali dei comitati di redazione: il rapporto con i direttori è cambiato (in molti casi sono cambiati gli stessi direttori): è cambiato, soprattutto, il livello del confronto. Certo molti problemi di sette, otto anni fa (come il rispetto della completezza dell'informazione, dell'obiettività, del pluralismo) sono ancora oggi problemi, in alcuni casi aggravati. Ma l'azione del direttore è cambiata, è cambiato il modo in cui compie le sue scelte ed esercita i suoi poteri, è cambiato il suo sistema di rapporti con la redazione. La domanda, dunque, è questa: il comitato di redazione è « attrezzato » per confrontarsi con questi nuovi interlocutori?

Il contratto di lavoro è stato via via « costruito » per contrastare i vecchi poteri del direttore, erodendo gran parte della sua discrezionalità tradizionale; oggi quel sistema di garanzie e di equilibri — è ovvio — resta pur sempre fondamentale, segnando una frontiera dietro la quale non si può tornare. Ma intanto la crisi, la spinte nate dopo il '68, e il riflusso, hanno modificato il meccanismo di dialogo tra il direttore e la redazione, e i suoi strumenti di potere.

Siamo di fronte a un direttore che (come accade in molti giornali) non violerà il contratto nei suoi principi fondamentali, e non cercherà ritorni all'antico: più semplicemente, userà altri suoi poteri come strumento di « potere »: è il caso della scelta e dell'assegnazione dei servizi, della creazione di « aree di competenza », del mancato rispetto delle competenze già esistenti. Tutti poteri che spettano al direttore, com'è logico, e che chiamano in causa la professionalità dei giornalisti. Poteri, però, che possono essere esercitati con una discrezionalità che non si basi soltanto su motivazioni professionali: e quindi, in una parola, « contro » la redazione.

Più che il contratto, è evidente, contano in questi casi i rapporti di forza interni: possono contare anche gli « statuti » nei quali il direttore riconosce azienda per azienda i diritti dei giornalisti fissando quindi un nuovo confine alla sua discrezionalità. Ma oggi il clima, il « contesto », dentro le redazioni e fuori, non è il più favorevole al riconoscimento « spontaneo » di nuovi diritti.

D'altra parte, anche i direttori sanno che il comitato di redazione rifiuta, lui pure, il vecchio ruolo tradizionale di un organo che interviene soltanto per spezzare e risolvere la conflittualità spicciola all'interno dei giornali. Se lo si chiama in causa nella gestione della crisi, il comitato di redazione vuole poi conoscere il « progetto » per uscire dalla crisi; se accetta di discutere sulla professionalità vuole poi sapere quali sono gli obiettivi e i traguardi professionali per i quali si lavora. Soprattutto, il sindacato vuole poter contare nelle scelte di fondo, strategiche, del giornale, e non vuole soltanto scontrarsi con le scelte quotidiane, parziali e contraddittorie. Se la crisi ha incrinato un equilibrio di poteri, dunque, un diverso equilibrio si sta formando, ad un nuovo livello. Il confronto sarà più difficile, e i comitati di redazione lo affrontano sulla difensiva, in condizioni di svantaggio perché la crisi non ha lavorato per loro: ma la partita è ancora aperta.

Impegno della Subalpina contro la disoccupazione

La Subalpina, con la stretta collaborazione dei comitati di redazione, ha contribuito alla soluzione di due nodi occupazionali che preoccupavano il sindacato. Infatti il collega Aldo Lamanna, già collaboratore de « L'Avanti! », è stato assunto alle pagine provinciali de « La Stampa », mentre il collega Corradino Mineo, già collaboratore Rai, è stato assunto a tempo indeterminato alla sede Rai di Torino.

Il sindacato, con l'appoggio dei colleghi di tutti i giornali, può dirsi soddisfatto di questo risultato: in pratica non esistono « disoccupati » nell'area della « Subalpina », anche se si è ora affacciato il problema nuovo di un collega divenuto professionista con sentenza dell'Ordine, ed ora alla ricerca dell'adeguato sbocco professionale. Va inoltre rilevato con soddisfazione l'ingresso di giovani colleghi nella professione: nei recenti esami di giugno per il passaggio dal praticantato all'Ordine, i candidati della Subalpina erano una decina, ed hanno ottenuto un buon risultato.

Una funzione di controllo e di garanzia

di Antonio DE VITO

Ai cdr è affidato un ruolo di prima linea nella difesa delle conquiste sindacali dei giornalisti, nell'ambito di ciascuna testata. Ciò è maggiormente vero oggi, nel panorama di crisi generale dell'editoria. Limitando il discorso ai quotidiani, che ci riguardano più da vicino, non si può non ricordare che bilanci in deficit, cali delle vendite, ritardo della riforma, la necessità di procedere urgentemente al rinnovamento tecnologico delle aziende pongono i cdr di fronte a problemi diversi rispetto a pochi anni fa. Talvolta, in rapporto a una realtà più complessa e articolata di conflittualità latente, si avverte la difficoltà di gestire un rapporto normale, correttamente dialettico, con la controparte amministrativa. Spesso anche il dialogo cdr-direttore si inceppa per cause varie e la prassi del « confronto costruttivo » s'incaglia su ostacoli imprevisti.

L'esperienza di cdr a *La Stampa* negli ultimi due anni mi suggerisce alcune riflessioni che ritengo possano avere un valore più generale. Fra i compiti del cdr (art. 34 del Cnl) c'è quello di « *esprimere pareri preventivi e formulare proposte sugli indirizzi tecnico-professionali, la fissazione degli organici redazionali e la loro realizzazione, anche in rapporto alle esigenze dei singoli settori della redazione, ecc.* ». Ebbene, mentre il fondamento di questa norma è che il cdr deve essere messo in grado di esprimere pareri preventivi e di formulare proposte, nella prassi si tende a svuotare di contenuto la norma, restringendone gli effetti: non più che una formale informazione, a cose virtualmente decise o ormai irrevocabili.

Diventa perciò impossibile esprimere un parere preventivo a nome della collettività dei redattori e, quanto al formulare proposte, nella migliore delle ipotesi il tentativo viene assunto come indebita ingerenza in competenze non proprie. Insomma il cdr si investirebbe automaticamente, pretendendo il rispetto del contratto, di poteri manageriali, direttivi, andando oltre ai suoi compiti sindacali e di controllo. Facciamo il caso delle assunzioni: il crd — secondo l'opinione già riferita — dovrebbe solo pronunziarsi su un'intenzione elaborata e definita un attimo prima che la scelta diventi nomina effettiva. Se per ipotesi (e rispettando il contratto) intervenisse davvero « prima », facendo proposte, falserebbe la sua funzione e il suo compito.

Ora, l'affermare come fa il contratto che il cdr deve dare pareri preventivi e formulare proposte sugli indirizzi tecnico-professionali eccetera, è proprio riconoscimento (nel rispetto delle prerogative direttoriali previste dall'art. 6) di un « ruolo » attivo del comitato e, tramite suo, del corpo redazionale che non vuole espropriare nessuno delle sue responsabilità, ma neppure essere spogliato di un suo potere-dovere di partecipazione ai momenti importanti della vita del giornale. Il cdr non intende arrogarsi alcun diritto (ad esempio di scelta sui colleghi da assumere) che non discenda dalla norma contrattuale, però deve essere messo in grado di poter espletare sempre le attribuzioni di compiti espressamente elencati dall'art. 34.

Altro punto che sovente produce attriti e incomprensioni è la facoltà del cdr di esprimere pareri e formulare proposte integrative al direttore, in tema di completezza dell'informazione, anche con riferimento ai servizi di cronaca, con carattere non vincolante e a richiesta del singolo giornalista che ravvisi un pregiudizio alla propria funzione professionale. E' sempre l'art. 34, che pare destinato ad essere fonte continua di dubbi e di incomprensioni. Esso è molto chiaro: il cdr « può » intervenire, su richiesta del collega, per esprimere la sua opinione e proporre « integrazioni », se incompletezza si è avuta. Eppure, alla sola idea che il cdr « possa » intervenire, c'è chi pensa che l'organo sindacale diventa automaticamente una specie di controdirezione, con poteri esorbitanti i suoi compiti. Solo per questo il cdr si arrogherebbe una «competenza professionale » e tecnica che non ha, per giudicare se l'informazione è stata incompleta? Non mi sembra. Il « ruolo » dei comitati di redazione non è ancora da inventare, esso è ben configurato dalla normativa esistente, frutto di lunghe battaglie.

Il problema — riaffermarlo oggi è importante — è semmai di rendere effettivamente operante dentro ogni singola azienda giornalistica tale ruolo, in maniera che assolva in pieno alla sua funzione di tutela, di controllo e di garanzia, anche in rapporto all'evolversi della professione legato all'introduzione delle nuove tecnologie.

Ultima ora: la scomparsa di Piero Gasco

Pier Vittorio Gasco, caposervizio agli interni politici di « Stampa sera », è morto improvvisamente martedì 20 giugno, stroncato da un embolo nella piscina Torino-Nuoto di via Lima. Era la sua consueta prova di allenamento in piscina, subito dopo il lavoro in redazione, come ogni giorno. Gasco, sposato e padre di una bambina di quattro anni, aveva 38 anni.

I funerali si sono svolti giovedì 22 giugno: la salma è stata tumulata a Rifreddo di Mondovì.

Conosci davvero i vini del Piemonte?



Così si coltiva un patrimonio unico e inimitabile, costruito nella tradizione del lavoro di 130 mila aziende viticole, che producono oltre 4 milioni di ettolitri di vino pregiato. Un patrimonio cui la Regione Piemonte destina molta attenzione e aiuti finanziari per consentire migliori condizioni di lavoro e di reddito ai viticoltori, alle associazioni dei produttori, alle cooperative. La Regione programma lo sviluppo dei reimpianti e dei nuovi impianti di vigneti nelle zone a particolare vocazione viticola, le protezioni contro i danni della grandine, lo sviluppo dell'attività vivaistica e la meccanizzazione associata, l'ammodernamento e la ristrutturazione delle cantine sociali, la promozione del vino in Italia e all'estero... tu puoi contribuire a questo impegno, imparando a conoscere meglio i nostri vini (36 sono a denominazione d'origine controllata), a farli apprezzare, a consumarli in modo appropriato, a comprendere l'importanza economica e sociale di questo patrimonio tradizionale e culturale.

Regione Piemonte - 1° Dipartimento - Assessorato Agricoltura e Foreste

Per documentazione: Servizio di informazione socio-economica, corso Stati Uniti 21 - 10128 Torino - Tel. 57.177.143.

Rinnovamento: un forte impegno per la riforma

di Giancarlo CARCANO

I giornalisti italiani vanno al Congresso in una situazione fra le più complesse e difficili del dopoguerra. Si è accentuato, in questo biennio, il processo di concentrazione del potere, e quindi delle testate, con meccanismi più sofisticati e percolosi del passato. Si è fatto più arduo il rapporto con le due altre componenti del mondo dell'informazione, quella dei poligrafici in particolare, per l'emergere di incomprensioni e anche di divergenze operative sul piano nazionale e su quello locale. La grave situazione economica generale, e quella in specie delle aziende editoriali, ha portato alla firma di un contratto di lavoro che si è proposto di difendere l'esistente sul piano economico e su quello normativo. Nessun progresso sostanziale si è registrato nel cammino del progetto interpartitico, che ha segnato l'intesa fra le maggiori forze politiche italiane per una riforma democratica del sistema editoriale. Uguali difficoltà si riscontrano per quanto riguarda la disciplina delle emittenti private radiotelevisive e il rapporto fra queste realtà e il servizio pubblico radiotelevisivo.

Possiamo fermarci nell'esposizione delle difficoltà: ci sembra che vi sia ampia materia per una riflessione critica sui problemi (e sui mali) del mondo dei mass-media italiani. E' vero che la crisi non è prerogativa del settore editoriale e radiotelevisivo italiano e lo dimostra la vivacità, l'asprezza del dibattito che sull'argomento è in corso nel contesto internazionale. Dalla Francia, dall'Inghilterra, dagli stessi Stati Uniti vengono segnali preoccupanti di scollamento fra chi gestisce i mezzi di informazione e chi dovrebbe esserne il beneficiario, cioè il pubblico. C'è una crisi di identità, anche nelle realtà nazionali che sembravano fino a pochi anni fa immunizzate nei confronti di questo fenomeno.

Ma questa constatazione non è di consolazione e comunque non deve servire per assolvere chi ha responsabilità, di governo, legislative o sindacali. Il sindacato dei giornalisti, guidato dal gruppo di Rinnovamento, da anni sostiene che l'attuale status informativo deve essere profondamente mutato che deve esserci una ampia novazione di norme di legge con forme garantiste di intervento pubblico per sostenere, senza discriminare e senza lottizzare, le presenze informative che non godano di protezioni pubblicitarie, politiche e di rendite di posizione. Da Salerno (sono passati otto anni), la corrente di Rinnovamento ha svolto un'azione continua, convinta per il varo di una riforma dell'informazione che si appoggi sul rafforzamento dell'autonomia professionale, sull'introduzione anche nell'area giornalistica delle garanzie costituzionali sulla libertà di opinione, su forme di sostegno finanziario che non ledano il principio della libertà di impresa.

Queste istanze, prima osteggiate dalla Federazione Editoriali Giornali, hanno trovato via via adesioni rilevanti, così da spingere i partiti a varare un progetto di legge che, anche se con parecchie pecche, tiene conto che i tempi sono mutati, che anche nell'editoria sono necessari cambiamenti. Questa azione di pressione ha portato il 17 luglio dell'anno scorso, al varo del progetto interpartitico: pubblicità delle fonti di finanziamento e dei bilanci, chiarezza maggiore nei rapporti fra direttore ed editore, limiti fisici precisi alle concentrazioni nella stampa quotidiana e nella pubblicità, incentivazioni alle innovazioni tecnologiche e alle ristrutturazioni degne di questo modo: per un costo complessivo annuo di 150 miliardi.

Con il trascorrere dei mesi, l'attivismo politico si è andato spegnendo ed è di questi giorni la notizia che la presidenza del Consiglio ha bloccato il piano di finanziamento della legge. E inoltre: difficoltà analoghe anche per la disciplina delle radiotelevisioni cosiddette libere; segni preoccupanti di neo-lottizzazione in una RAI che, nonostante le difficoltà, dopo la riforma monca del 1976 qualcosa di positivo è riuscita a fare, nel settore giornalistico e nei programmi.

Si sente, in maggior misura che in passato il peso del condizionamento partitico sull'informazione: ai vecchi padroni tradizionali (i grandi gruppi industriali e bancari, pubblici e privati) si è aggiunto, o sovrapposto, un nuovo interlocutore, quello rappresentato dal potere politico, con l'incidenza, più che delle linee complessive dei partiti, delle posizioni di questa o quella clientela, di questo o quel gruppo di pressione. E' una situazione preoccupante perché nel frattempo continua il rastrellamento delle testate, si indeboliscono le possibilità redazionali di affermare i valori professionali molte aziende non sono in grado — come sarebbe giusto — di procedere alle modifiche strutturali necessarie per poter stare sul mercato, avvalendosi degli incentivi previsti per tutti i settori industriali in crisi.

Il Congresso che si terrà in Abruzzo ad ottobre, sarà impostato ancora una volta su questi temi: necessità di una riforma dell'editoria, istanza non più prorogabile se non con l'assunzione del rischio della caduta di altre testate senza la sicurezza che ne sorgano di nuove; avvio di una regolamentazione precisa e non mutilante del pluralismo nell'audio e nel video cosiddetto libero, dove la moneta cattiva sta scacciando quella buona; riflessione seria sullo status contrattuale, rifiutando qualsiasi delega ad organismi esterni alla categoria per il varo dei necessari adattamenti alla nuova situazione; forme più incisive di difesa del patrimonio previdenziale che è un presidio della dignità e della libertà professionale, senza che questo voglia dire attestarsi a difesa di alcune situazioni di privilegio, come il cumulo indiscriminato retribuzione-pensione; potenziamento della Casagit in quanto strumento liberamente accettato di integrazione di prestazioni, a carico totale della categoria: in questa direzione ricupero dell'1,60 per cento di origine solo contrattuale versato da molti anni dai giornalisti all'INPGI.

Non è vero che da Salerno in avanti non ci siano stati progressi ed avanzamenti L'aria nelle redazioni è molto cambiata; sono caduti gli steccati fra i gruppi élitari all'interno dei giornali e il resto dei corpi giornalistici; non c'è spazio per le vecchie arroganze ereditate dal fascismo; è migliorato il livello del prodotto, con più spazio dedicato a settori dell'opinione pubblica rimasti esclusi per decenni. Sono cambiamenti di costume, di mentalità che si appoggiano su novità normative conquistate con dure lotte.

Oggi si ha la sensazione che non ci si possa permettere di stare fermi, anche perché nel gruppo editoriale italiano che minaccia di diventare egemone si stanno affermando o si stanno provando, schemi che sono contro la dialettica attuale, cioè il direttore o lo staff dirigente non come meri esecutori della volontà padronale, ma indispensabili punti di riferimento e di sintesi dell'elaborazione redazionale. Si parla, nell'ambito del progetto per nuovi quotidiani locali, della nascita di figure di subdirettori, controllati da giornalisti con poteri speciali o addirittura alla dipendenza implicita di capidivisioni manageriali. Sono pericoli che vanno respinti, con fermezza e con chiarezza. Va anche rigettato il tentativo di infoltire le redazioni di abusivi, sottopagati e sfruttati, e quindi incapaci di svolgere in dignità e indipendenza il loro compito di operatori dell'informazione. I temi di dibattito, al Congresso saranno quindi molti. Noi di Rinnovamento siamo per un confronto serio e costruttivo con tutti.

LISTA « RINNOVAMENTO SINDACALE »

Professionisti

Bruno MARCHIARO
Mario BERARDI
Antonio DE VITO
Ezio MAURO
Otello PACIFICO
Gianni SANDRI
Donatella VENEGONI
Giorgio VIGLINO
Umberto ZANATTA

Pubblicisti

Marco BONATTI
Alessandro CAMERA
Aida RIBERO
Bruno SEGRE
Mario STRATTA

Partecipano al congresso come membri di diritto, ma senza facoltà di voto, i consiglieri nazionali professionisti: Giancarlo CARCANO, Claudio DONAT-CATTIN, Roberto FRANCHINI, i consiglieri nazionali pubblicisti Liliano LAURENZI e Silvano RHO, i dirigenti nazionali dell'Ordine Gino APOSTOLO e Emilio R. PAPA.

LISTA « PARTECIPAZIONE SINDACALE »

Professionisti

Anna Rosa GIROLA GALLESIO
Francesco BULLO
Bruno GERACI
P. Giorgio MARTELLINI

Pubblicisti

Augusta GROSSO
Dante GRASSI
Mario PINACCI
Renata COSSARD DELFINO

COME SI VOTA

Le elezioni dei delegati della Stampa Subalpina al XVI congresso nazionale della stampa, si svolgeranno il 3 e 4 luglio. La votazione avrà inizio lunedì 3 luglio alle 15 e proseguirà fino alle 21, per riprendere martedì 4 luglio alle 14, nella sede di corso Stati Uniti 27.

I giornalisti residenti in Torino potranno votare soltanto presentandosi personalmente al seggio; i non residenti potranno votare anche per posta. Sono ammessi al voto i giornalisti in regola con il versamento delle quote associative e federali sino a tutto il 31 dicembre 1977. Il giornalista professionista può votare fino a un massimo di 12 nomi. Il pubblicista fino a un massimo di 8 nomi. Possono essere votati anche nomi non compresi nelle liste. Non possono partecipare alle elezioni né essere eletti gli iscritti nel registro dei praticanti.

Partecipazione: al congresso senza posizioni preconcette

di Sergio DEVECCHI

« Partecipazione Sindacale » presenta per il Congresso 4 candidati tra i professionisti e 4 tra i pubblicisti. « Rinnovamento », ne presenta 9 tra i professionisti e 5 tra i pubblicisti. Quindi, in totale, « Partecipazione » manderà al Congresso 8 delegati e « Rinnovamento » 14. Questo « schema » è frutto di un accordo proposto da « Rinnovamento » e accettato da « Partecipazione ».

Per chiarezza, alcuni aspetti dell'intesa meritano di essere sottolineati:

1) Vogliamo subito dare atto a « Rinnovamento » di aver voluto correggere norme nazionali (a fronte delle quali la « legge truffa » potrebbe essere definita molto democratica) che assegnano tutti i delegati al congresso (meno uno) alla lista che riporti anche un solo voto in più. Nel precedente Congresso di Taormina, infatti, « Partecipazione » era rappresentata da due soli delegati: Devecchi tra i professionisti e la signora Grosso tra i pubblicisti. Più volte, nel direttivo della Subalpina, avevamo sollevato il problema dell'anomalia di questa norma. Alla luce dell'accordo odierno la nostra insistenza non è stata inutile. Hanno giocato certamente anche altri due fattori: a) Il peso crescente che « Partecipazione » ha consolidato nella Subalpina, di elezione in elezione; b) La verifica (nel lavoro comune svolto, in questi anni, nel direttivo della Subalpina) che erano ingenerose e strumentali le accuse di scissionismo e di « sindacalismo giallo » che alcuni colleghi (non tutti) credevano di poter rivolgere al nostro schieramento. L'accordo per il congresso taglia per sempre alla radice questi assurdi atteggiamenti.

2) La ripartizione dei delegati al congresso tra « Rinnovamento » (14) e « Partecipazione » (8) non rispecchia esattamente l'ultimo risultato elettorale per il rinnovo del Consiglio della Subalpina (9 seggi a « Rinnovamento » e 8 a « Partecipazione »). Era meglio affrontare la competizione aperta? Il comitato di coordinamento di « Partecipazione » ha giudicato di no per un motivo fondamentale: anche in caso di nostra prevalenza avremmo lasciato a « Rinnovamento » circa la metà dei delegati al Congresso per il semplice motivo che non avremmo potuto applicare a nostro vantaggio una norma elettorale che riteniamo antidemocratica e che contestiamo.

Nella trattativa con « Rinnovamento » si poteva ottenere qualche delegato in più? Forse era possibile. Al Congresso però è probabile (a meno di grosse sorprese) che « Rinnovamento », nella Federazione della Stampa, abbia ancora la maggioranza. In questo caso i colleghi di « Rinnovamento » della Subalpina potranno far pesare i loro 14 delegati per inserirvisi negli organi centrali del sindacato. In altre parole è meglio avere un collega torinese negli organi centrali che uno di un'altra associazione di stampa. Perciò abbiamo ritenuto corretto non rivendicare altri seggi, con il rischio di indebolire i colleghi subalpini di « Rinnovamento » nell'ambito della loro corrente nazionale.

Qualche parola sui criteri che ci hanno guidato nella formazione delle nostre liste per il Congresso. Le colleghe della Subalpina hanno rivendicato una presenza al Congresso. Per « Partecipazione » il problema non esiste ed è già stato affrontato da anni; è grazie a « Partecipazione » se nel direttivo della Subalpina ci sono da anni due colleghe: Anna Rosa Girola per i professionisti ed Augusta Grosso tra i pubblicisti. Queste due colleghe sono candidate al Congresso. Nella lista dei professionisti abbiamo inserito due giovani (Bullo e Geraci) che hanno avuto una lusinghiera affermazione nelle ultime elezioni subalpine, con Martellini del « Radiocorriere ». La collega Cossard porterà i problemi particolari della Valle d'Aosta e la vasta categoria dei pubblicisti si gioverà anche della esperienza di Pinacci e di Grassi. Il Congresso è sempre un'occasione di arricchimento delle esperienze sindacali personali. I colleghi di « Partecipazione », che hanno guidato precedenti battaglie, non intendono disimpegnarsi; allargano semplicemente la «partecipazione» alla vita associativa ad altri colleghi. Sarà un bell'obbiettivo se ci riusciremo.

Al Congresso « Partecipazione » si muoverà con le sue forze senza intese preventive o preconcette. Le cose che a nostra giudizio meritano la maggiore attenzione sono: la formazione della piattaforma contrattuale (evitare ulteriori appiattimenti della professione); una spinta comune perché si approdi, finalmente, alla legge sulla stampa; la difesa, senza corporativismi, dell'Inpgi come strumento di libertà professionale; il potenziamento della Cassa Mutua integrativa.

Sul versante politico non saremo disponibili, per quello che contiamo, a « lottizzare » la Federazione Nazionale della Stampa tra i partiti. Le polemiche che si sono scatenate a Milano tra colleghi comunisti, democristiani e socialisti di « Rinnovamento » per la designazione dei candidati al Congresso sono un campanello d'allarme al quale presteremo attenzione.

nuove arti grafiche spa

cataloghi - dépliants - edizioni

torino - via avogadro, 22 - telefono 534.077
savigliano - via sanità, 22/d - telefono 32.341

Rai Torino, una sede dimenticata

Torino è uno dei quattro centri di produzione della RAI (con Roma, Milano, e Napoli). Situato nel centro storico, rientra nell'area istituzionalmente occupata da organizzazioni culturali, teatri, facoltà universitarie. Ma ciò non significa che il centro di produzione della RAI di Torino abbia stretti legami con la società esterna, civile, o politica, o culturale. Il grande palazzo di vetro, con tre studi televisivi, di cui uno è il più grande d'Europa, l'auditorium di via Rossini, l'altro auditorium di via Verdi (nel vecchio storico palazzo di Radio Torino) sono in verità edifici costruiti sulla sabbia del deserto perché l'azienda (giornalisticamente o programmaticamente) non recepisce la realtà esterna se non è funzionale alla politica e alla filosofia della ricerca del consenso e ai criteri del supporto dell'establishment e agli equilibri di governo. La stessa segnalazione di avvenimenti regionali è rimessa alla decisione, quasi sempre inappellabile, dei dirigenti romani.

La redazione è composta di 21 giornalisti, la cui età media si aggira intorno ai 45 anni. Ma da sempre la RAI rifiuta di assumere praticanti; e anche in questi giorni tre giornalisti assunti sono tutti e tre professionisti, nonostante il comitato di redazione e l'assemblea dei giornalisti avesse esplicitamente privilegiato e chiesto una selezione di giovani, che avrebbe certamente seguito con meno rigidità le norme di lottizzazione, che rappresentano una costante dall'apparenza ineliminabile all'interno del servizio pubblico radiotelevisivo. Recentemente, un giornalista ha chiesto al presidente della RAI, Paolo Grassi, a che punto era la lottizzazione. Il presidente ha risposto che era minore di quanto si credeva e diceva.

In realtà la riforma non ha eliminato questo vizio di fondo (peraltro esteso ormai anche alla carta stampata). Nell'ultima lista di giornalisti da assumere in numero di 53 si era arrivati a questa suddivisione: 23 dc, 19 comunisti, 9 socialisti, 2 repubblicani, un socialdemocratico e un liberale. Per essere assunti era necessario (ma non sufficiente) essere professionisti, magari anche bravi; ma in più si richiedeva l'appartenenza all'area politico-culturale di ciascun « lotto ». Non siamo ancora alla tessera del pane ma quasi. Più volte si è riconosciuto che a certi livelli un'azienda controllata dal parlamento deve rispondere a criteri politici. Secondo i più questi livelli si fermano ai direttori di testata e, magari, di sede regionale. Invece si lottizza tutto, a cominciare dai giornalisti, come abbiamo visto. In tutto ciò, a mio giudizio, si ravvisa un vero e proprio reato. O, se si vuole, un attentato al servizio pubblico radiotelevisivo in regime di monopolio. La Corte costituzionale con la sentenza ultima sulla radiotelevisione ha ribadito che il servizio pubbligo è legittimo quando non risponde a fini di parte. Cioè l'essenza di un servizio pubblico sta nel suo essere imparziale, completo, non funzionale al potere. Per comportamenti diversi ci sono radio e tv private che hanno tutto il diritto ad essere parziali, di avere una linea, di porsi al servizio di questo o quel partito.

Io credo che chi utilizza la RAI-TV per fini di parte compia un illecito non diverso dal peculante o dall'appropriazione indebita. Illeciti che un giorno potrebbero anche essere perseguiti penalmente. Ritornando alla sede di Torino, dobbiamo precisare che si tratta di un enorme macchina che dà lavoro a 780 dipendenti con contratto a tempo indeterminato e ad alcune centinaia di persone (registi, attori, programmisti, cantanti) con contratto a tempo indeterminato. C'è da dire che, nel settore dei programmi, Torino è ritenuta una delle sedi dove si lavora meglio e dove si sono prodotti alcuni importanti teleromanzi (citeremo per tutti « i Buddenbroock») diverse opere liriche, commedie, dirette per la lirica e la prosa. Nè deve dimenticarsi l'altissimo livello — tra i migliori internazionalmente — dei concerti che si tengono all'auditorium e che comportano un'orchestra e un coro stabili.

Il personale impegnato al centro di Torino si è detto è composto da 780 unità. La gestione del centro costa 1 miliardo e 700 milioni [1]; i programmi ricadono invece nel budget delle reti, cioè su di Roma. Le spese giornalistiche ricadono invece nel budget delle testate.

Un esame più particolareggiato del settore giornalistico ci è evidentemente d'obbligo. I giornalisti sono divisi in due sottoredazioni, una radiofonica e una televisiva. In radiofonia lavorano 11 colleghi impegnati nel cosiddetto « Giornale del Piemonte », (giornaliero, che dura 20 minuti primi, che ha un indice di ascolto superiore alle 350 mila persone. In pratica è tra i più importanti giornali della Regione e delle quattro testate romane (GR1, GR2, GR3, Direzione esteri).

Ma gli 11 colleghi del GR sono del tutto insufficienti alle necessità. Quasi sempre si supera l'orario e persino l'arco di impegno (da notare che la RAI non paga mai lo straordinario) Una trasmissione regionale, quella delle 14, che avrebbe bisogno di una vera équipe è fatta invece da colleghi che hanno già lavorato tutta la mattina e che hanno in prospettiva di arrivare alle 19-20. Per la televisione — come abbiamo detto — si ha una sottoredazione di 8 persone, in due nuclei di testata. A suo tempo, molti giornalisti della RAI di Torino esercitarono il diritto dell'opzione, che la azienda in realtà voleva restringere soltanto alle redazioni romane. Dal marzo 1976 pertanto i giornalisti lavorano soltanto per le testate opzionate.

Naturalmente sia per la radio che per la tv il lavoro è enormemente aumentato. Il cosiddetto pluralismo, la molteplicità delle voci, la concorrenza di testata, hanno agito da moltiplicatori. Prendiamo i servizi radiofonici relativi al 1977: oltre al « Giornale del Piemonte » sono stati fatti 893 servizi, speciali GR, convegni, il settimanale radiofonico e molte altre attività (vedi tabella 1). I servizi televisivi, sempre nel 1977, hanno prodotto complessivamente 55 ore di trasmissione, 6' e 45". Nel 1976 furono 55h,10' e 47". (Vedi tabella 2) La redazione è composta da 8 giornalisti, 8 cineoperatori, 1 assistente operatore, 2 montatori. La dotazione tecnica consiste in 8 cineprese (tutte inviate usate, scartate da Roma, tranne una), 2 telecamere mobili RCA-TK 76,1 Sony in bianconero; 2 cineprese Arriflex BL di cui soltanto una in buone condizioni.

Operatori e giornalisti sono appena sufficienti per la normale amministrazione. I montatori sono due, le moviole 4. Il montaggio rappresenta una sorta d imbuto che lascia passare pochissimo materiale. Spesso i servizi di una certa lunghezza sono montati a Milano o a Roma. L'azienda non intende prendere in esame il problema del montaggio perché indirizzata (solo parzialmente con ragione) verso le riprese elettroniche.

Infine deve essere segnalato che a Torino, a differenza per es. di Trieste e di altre città minori, non esiste lo sviluppo colore. Attualmente sviluppiamo presso una ditta esterna che rende molto più lunghi i tempi di realizzazione.

Come si svolge il lavoro?

Ogni mattina verso le 9,30 vengono comunicati a Roma gli avvenimenti in corso e quelli previsti. Nel corso della mattinata le varie testate chiedono i servizi scelti precisando il taglio, la durata, se debbono essere sonore o con testo a parte, in quale GR o TG vengono posti. In pratica la redazione torinese manca completamente di iniziativa e di autonomia. Se è vero che il decentramento è soprattutto autonomia dobbiamo convenire che il decentramento deve ancora nascere. Fa eccezione — e conviene riconoscerlo — il telegiornale delle 13 del TG2 che lascia ai colleghi torinesi possibilità di iniziativa e una certa autonomia. La situazione è meno rigida del nostro settore radiofonico nel quale ai giornalisti viene data una maggiore possibilità di iniziativa.

Senza volersi addentrare in un esame della riforma e sui suoi riflessi nelle regioni, bisogna pur dire che la riforma deve ancora arrivare in periferia. Le testate create all'insegna del pluralismo ripetono i vizi storici del giornalismo radiotelevisivo. Si tratta di cittadelle chiuse, impenetrabili, funzionali al «principe» cui sono legate; funzionali come la RAI di Bernabei non era mai stata. Oggi cioè la sollecitazione del consenso avviene in modi più rozzi, senza quelle mediazioni che prima della riforma si rendevano necessarie. Bisogna anche aggiungere che la riforma è stata fatta dal vecchio gruppo dirigente RAI che unisce ad una grande abilità una sostanziale impenetrabilità ai tentativi di innovazione.

La stessa lottizzazione, prima della riforma, esisteva ed era operante. Ma si sapeva che era un gesto di arroganza di un partito prima, dei due partiti poi con l'avvento del centrosinistra. Si lottizzava, ma con ritegno, riconoscendo implicitamente che era un metodo illecito. Oggi la lottizzazione si fa alla luce del sole e non è certamente più lecita e meno prepotente perché la torta si divide in sei anziché in uno o due partiti.

L'unica cosa che è stata decentrata — e qui finisce la riforma in periferia — è stata il budget delle sedi regionali. Un decentramento che dà le briciole alle regioni e — in più — le ingabbia nelle strettoie del bilancio, accrescendo la loro dipendenza da quella istanza globale che si chiama viale Mazzini 14, Roma. Molte cose andranno dette sulla baluginante terza rete, di là da venire, contesa tra i partiti, avviata ad essere nulla di più che un doppione delle altre due reti. Ma di questa informazione sarà bene parlare un'altra volta.

[1] *Non conosciamo il costo di stipendi e straordinari.*

SERVIZI TRASMESSI DURANTE L'ANNO 1977 - GR

GR 1-2-3 e Direzione Esteri: numero 893 servizi

SPECIALE GR 2 / CONTROVOCE: numero 57 servizi, durata media 30'

Interventi « Convegno dei 5 », numero 5

« 7 giorni in Piemonte »: numero 37, durata media 30'

Giornale del Piemonte - 1ª edizione: numero 304, durata media 20'

Giornale del Piemonte - 2ª edizione: numero 304, durata media 30'

REDAZIONE SERVIZI GIORNALISTICI TV - 1977

	Rete I		Rete II		Varie	
GENNAIO	49	1h 21'41"	92	5h 24'01"	1	1'
FEBBRAIO	56	1h 47'41"	77	3h 2'35"		
MARZO	71	2h 17'23"	86	3h 5'00"		
APRILE	86	2h 27'37"	82	1h 58'17"		
MAGGIO	66	2h 03'55"	110	3h 43'02"	1	2'30"
GIUGNO	38	3h 01'27"	78	2h 04'54"		
LUGLIO	25	44'56"	63	1h 50'38"		
AGOSTO	32	1h 05'17"	55	1h 41'49"		
SETTEMBRE	38	1h 52'58"	57	1h 54'20"		
OTTOBRE	87	1h 57'08"	139	3h 11'04"		
NOVEMBRE	65	2h 12'44"	119	3h 52'25"		
DICEMBRE	51	1h 03'05"	77	2h 07'49"		
	664	21h 55'47"	1010	33h 10'58"	2	3'30"

Regione Piemonte - Assessorato Agricoltura

ALMANACCO 1978 DEI VINI DEL PIEMONTE

I PROBLEMI DEL VINO - LA CONOSCENZA DEL VINO - LE ZONE A D.O.C. - LE ENOTECHE E I MUSEI - L'ANNATA 1977

EDIZIONI EDA — In libreria a L. 2.500

VERMOUTH

CINZANO

SPUMANTI

La jungla delle antenne private

di Silvano RHO

Il problema del momento nel settore giornalistico è quello delle radio e televisioni private. Esso ha molti aspetti ma intendo soffermarmi solo su quello che riguarda il lavoro e la professione del giornalista, professionista o pubblicista (oggi il fenomeno tocca soprattutto il pubblicismo) in rapporto al contratto e alla legge professionale. Non ritengo che si possa nascondere la testa nella sabbia aspettando la « regolamentazione » legislativa: ben venga una legge organica, che elimini il caos ma senza creare monopoli o concentrazioni ma è chiaro che oggi manca la volontà politica di giungervi in tempi brevi, che si preferisce che duri per un po' di tempo almeno il sistema attuale, in attesa che le TV meno organizzate muoiano per selezione naturale.

Una prima cosa da far sapere, perché ha provocato le proteste di molti pubblicisti, è che è già caduta la proposta di limitare ai professionisti la direzione responsabile. La Federazione Nazionale della Stampa aveva preso posizione contro in quanto tale norma sarebbe stata incostituzionale avendo già la Corte Costituzionale con sentenza del 1968 deciso in merito facendo cadere la norma che discriminava fra le diverse categorie di iscritti all'Ordine, in nome di quella stessa libertà di stampa e di espressione del pensiero per cui, anni dopo, doveva cadere sempre per sentenza della Corte il monopolio radiotelevisivo.

Oggi pertanto se si ritiene (come ritiene la gran maggioranza dei Tribunali italiani e come mi sembra logico e giusto) che si debba applicare per analogia la legislazione della stampa, le radiotelevisioni private, almeno quando abbiano una parte « giornalistica », debbono iscriversi nel registro dei Tribunali e avere un direttore responsabile, professionista o pubblicista. E questo, di fatto, avviene quasi dovunque.

In tal modo l'esignza posta dalla legge sull'Ordine, e ritenuta non illegittima costituzionalmente, che la Direzione responsabile sia affidata a un iscritto viene soddisfatta. Ma è chiaro che i problemi non finiscono qui, anzi cominciano appena. Se il Direttore deve essere un giornalista lo stesso si può dire per quanti lavorano nella stazione privata? E quali sono i contratti applicabili? Quali le forme previdenziali? E quali i riflessi sull'Ordine, sul praticantato, sulla formazione di nuovi professionisti e pubblicisti? Cercherò di esporre le mie opinioni, a titolo personale, che ritengo però corrispondenti alla linea di « Rinnovamento sindacale ». Si tratta di problemi grossi perché anche se il numero delle stazioni si dimezzerà come avverrebbe applicando la legge allo studio, si sta aprendo un settore di lavoro che comprenderà migliaia di posti. A mio parere, sul piano contrattuale, anche la Federazione della Stampa, come già stanno facendo altri sindacati, dovrebbe tentare la via del contratto collettivo, senza attendere la normativa di legge (che fra l'altro nulla prevede sul punto), anche se ci si rende conto della difficoltà di trovare l'interlocutore fra le varie associazioni e federazioni. Non per nulla la FNSI ha inserito il problema delle radiotelevisioni private fra gli argomenti del convegno nazionale sul pubblicismo che si svolgerà in luglio, con la partecipazione dei « quadri » delle Associazioni e degli Ordini.

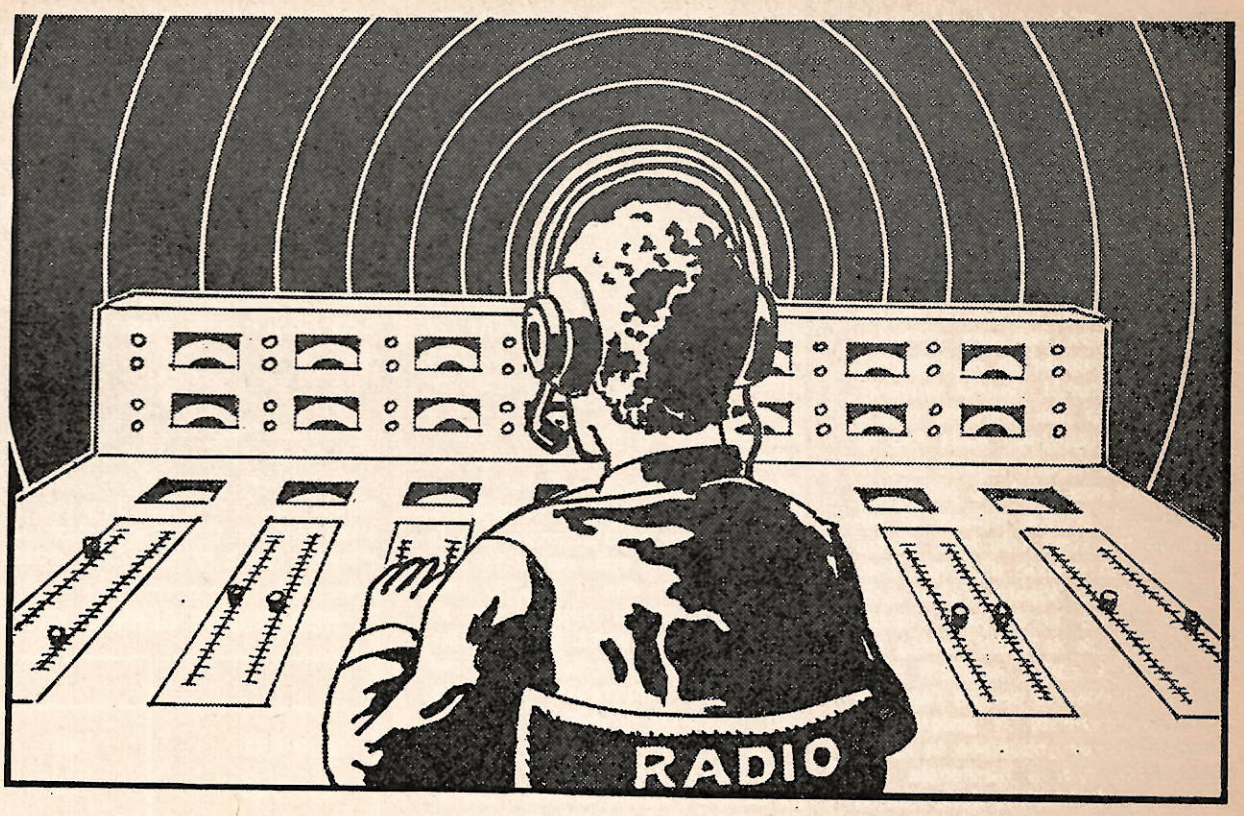
In attesa di contratti di lavoro quale disciplina è applicabile? E' chiaro che se le stazioni private vogliono operare debbono agire nei limiti delle leggi generali dello Stato per cui ogni rapporto di lavoro subordinato esige inquadramento, contributi sociali, nulla osta degli uffici di collocamento (ferma restando beninteso la scelta nominativa sempre garantita dalla legge per prestazioni d'opera intellettuale come quella giornalistica). Non vi sono quindi attenuanti per il « lavoro nero », di persone inquadrate o no negli ordini professionali, né giustificazioni per chi gabella come « libera prestazione d'opera autonoma » un lavoro che richiede orari e impegni precisi, con tutte le caratteristiche del lavoro di un redattore, di un cronista, di un inviato.

Ma quale contratto si deve applicare, visto che nessuno è iscritto alla FIEG e all'INTERSIND, firmatarie del vigente contratto nazionale? Esiste anzitutto un contratto nazionale di lavoro giornalistico quello del 1959, valido per legge « erga omnes »: l'obbiezione che esso potrebbe estendersi per legge agli editori non iscritti alla FIEG ma non ad aziende che « editori » non sono, è da respingere in base ad una sentenza della Cassazione, sezione Lavoro, della fine del '76. Essa afferma l'applicabilità, con forza di legge (e quindi indipendentemente dagli accordi sindacali successivi) del contratto « erga omnes » alla radiotelevisione italiana (RAI) che certo non è editore di giornali. D'altra parte chi vuol applicare le norme sulla libertà di stampa per ottenere la caduta del monopolio, chi le invoca per la « registrazione » della testata non può negare, ai fini del contratto, che la sua attività rientra, « latu senso » nell'attività di stampa e che comunque è un'attività giornalistica.

Per la parte normativa deve quindi esser applicato quanto meno il contratto « erga omnes », meno avanzato di quello attuale ma pur sempre costituente un minimo irrinunciabile. E per la parte economica? E' chiaro che non si potranno applicare tabelle di vent'anni fa ma è costante e pacifica giurisprudenza che il Giudice debba applicare in concreto l'art. 36 della Costituzione (la retribuzione deve esser « proporzionata alla quantità e qualità del lavoro ») ricorrendo alle tariffe sindacali attuali, cioè ai minimi dei contratti collettivi. Non è obbligato ad attenervisi rigidamente, può operare riduzioni motivate su tali parametri indicativi ma deve pur sempre applicarli. Per questo, in talune vertenze, abbiamo indicato come parametro, per emittenti locali, le norme previste per i periodici minori (art. 36, parte pubblicisti) ma è chiaro che di fronte a organizzazioni paragonabili ad un quotidiano o a un grande periodico il parametro dovrebbe essere quello del professionista nei quotidiani.

Ci si dice che molte TV, nell'attuale incertezza, non possono sostenere oneri del genere. Ma nessuno le ha obbligate a sorgere nel clima di incertezza e d'altra parte questo alibi non esonera dal pagare l'affitto dei locali, le fatture dei fornitori, il telefono o la luce. Applichino quindi le norme di legge e di contratto, se vogliono una prestazione giornalistica. Altrimenti si limitino a film, dischi e pubblicità. Il contratto collettivo inoltre non prevede solo il rapporto « a tempo pieno » (da redattore in su, art. 1), anzi esclude che la stessa persona possa avere più rapporti a tempo pieno. In molti casi quindi, di prestazioni continuative ma oggettivamente ridotte e non quotidiane, specie da parte di colleghi che già hanno altro contratto ci si può mettere in regola, senza eccessivi oneri, applicando le norme sui « collaboratori fissi » (art. 2) che essendo, di regola, un secondo lavoro non prevedono né contingenza né scatti né un vero e proprio minimo, ma solo un generico obbligo di dare una retribuzione proporzionata e comunque non inferiore ad un minimo assoluto.

Più delicato è il problema della formazione professionale. Giustamente si ritengono applicabili per analogia anche le norme sulla carta stampata e, si assimilino le stazioni private ai quotidiani o ai periodici, è pur sempre necessario un numero minimo di professionisti redattori ordinari perché si possa fare del praticantato. E' una norma discutibile, di cui il Tribunale di Milano sospettò l'incostituzionalità ma la Corte Costituzionale ha respinto l'eccezione. E' quindi valida, salvo una riforma che continuiamo a sollecitare e in pratica rende quasi ovunque impossibile il praticantato.



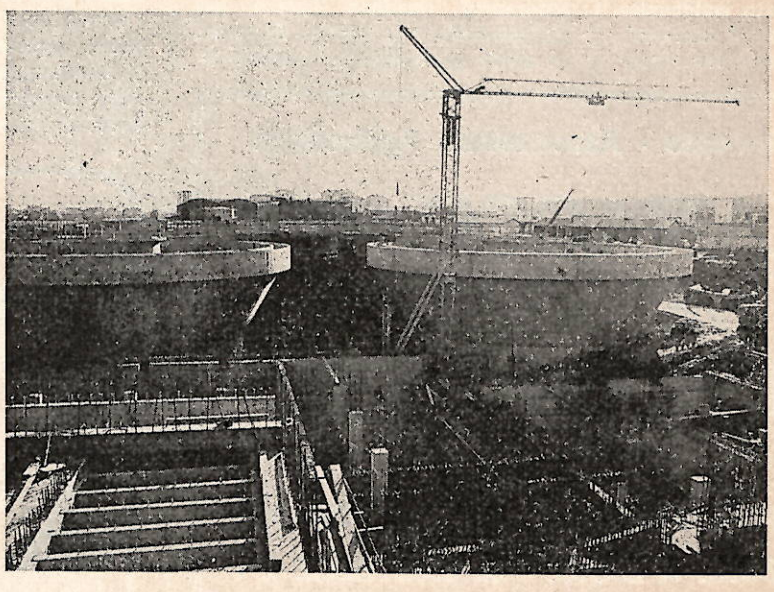
Ed allora i giovani che lavorano nelle tv private non possono esser regolarizzati? Vi è chi, anche fra i nostri colleghi, sostiene trattarsi di esercizio abusivo della professione. Personalmente non sono d'accordo per vari motivi. Anzitutto ritengo che mai un sindacato possa accettare di « denunciare » penalmente un lavoratore che è vittima di abusi e irregolarità da parte del datore di lavoro invece di cercare la strada per regolarizzare la questione. In secondo luogo trovo paradossale che si chiudano gli occhi su prestazioni abusive in quotidiani che ben possono fare praticantati e ci si scandalizzi solo in presenza di radiotelevisioni private.

Ma soprattutto vi è un aspetto giuridico. La giurisprudenza della Cassazione e della Corte Costituzionale, per non parlare dei giudici di merito fra cui anche il Pretore di Torino è molto attenta ai valori della libertà di stampa ed afferma che nessuna differenza « qualitativa » esiste fra l'opera del pubblicista e quella del professionista. Se si considera (non sono osservazioni soltanto mie ma della Cassazione penale) che per diventare pubblicisti occorre un'opera giornalistica non occasionale e retribuita da almeno due anni, che non vi è alcun registro degli « aspiranti pubblicisti », che la legge non consente di distinguere le prestazioni professionali riservate all'una o all'altra categoria, non potendo a tal fine avere rilevanza il contratto di lavoro, la conseguenza è ovvia: una prestazione giornalistica, salvo che assurga a direzione responsabile da parte di persona non iscritta o all'abuso di titolo, non è reato. E per questi motivi la Cassazione annullò una sentenza del Pretore di Milano che aveva ravvisato l'esercizio abusivo della professione in taluni servizi « di inviato speciale » fatti per « Il Giorno » da un non iscritto.

A mio parere quindi, fermo restando l'obbligo della direzione affidata a un giornalista, non sono illecite altre prestazioni di lavoro che potranno, in via di analogia, esser regolamentate come una forma di « collaborazione fissa » o addirittura come una specie di « praticantato ». Evitare che in questo modo aumenti a dismisura il numero dei pubblicisti, che si lascino a casa disoccupati i colleghi già qualificati è certo un problema. Ma è un problema sindacale che va risolto con i mezzi di lotta e di trattativa del sindacato non con il ricorso ad una ipotetica tutela della legge penale. E' una strada che è stata tentata già una volta anni fa con risultati disastrosi, e col consolidarsi di una giurisprudenza che in pratica riduce a casi eccezionali l'abuso di professione. Le leggi penali da applicare non mancano ma sono altre: dalla «erga omnes » a quelle sul collocamento, dallo Statuto dei lavoratori a quelle sui contributi obbligatori, per non parlare di quelle civili che peraltro non possono invocarsi se non dal lavoratore interessato. E questi in genere, lavorando in aziende dove non ha neppure la tutela della « giusta causa di licenziamento » non ha il coraggio di ribellarsi, anzi giunge spesso a dire agli Ispettori del Lavoro: « vengo qui per divertirmi » « collaboro saltuariamente ». Certo casi del genere esistono, come esistono casi di milizia politica che non rientrano negli schemi del rapporto di lavoro. Ma la realtà, nella maggioranza dei casi, è ben diversa ed i pochi episodi che sono arrivati nelle aule della Magistratura del Lavoro sono solo la parte affiorante di un « iceberg ».

L'AZIENDA ACQUEDOTTO MUNICIPALE DI TORINO

DA SEMPRE AL SERVIZIO DELLA CITTA'



IL NUOVO MODERNO IMPIANTO SUL PO D'AVANGUARDIA NEL SETTORE

Produzione A.A.M. in litri nel 1977: 183.021.820.000